

UNA ECCEZIONALE RIPRESA AL PICCOLO TEATRO DI TORINO

Trasformato in lieto successo un vecchio "fiasco", di Giacosa

"L'onorevole Ercole Malladri,, rappresen'a'o dopo settantadue anni dalla "prima,, disgraziata - La dolce figura di Vittoria che nel 1884 fu interpretata da Eleonora Duse

Segnaliamo senz'altro il successo, gli applausi a scena aperta e alla fine d'ogni atto (quattro); successo dagli attori meritissimo nonché dal regista Colli e da Silvano Falleni, inventore delle scene e dei costumi, taluni stupendi (si vedano ad esempio quelli di Carla Bizzarri nella parte di Vittoria e della Catullo, Giorgina). Successo che avrebbe senz'altro sbalordito e commosso Giacosa, il quale ebbe tanto a soffrire per il crollo di questa commedia al suo primo apparire, proprio a Torino, nell'ottobre dell'84. E sì che nella parte di Vittoria recitava la Duse.

La commedia non era piaciuta al Boito, non era spiaciuta al Fogazzaro, era piaciuta (vedi stranezza) al Verga. I nipoti e i pronipoti di quel pubblico hanno dimostrato ieri sera di essere di parere contrario dei loro maggiori. A chi la ragione? Noi diremmo a tutti e due.

Da quella « prima » disgraziata sono passati settantadue anni, e gli uomini sono mutati (non diciamo se in meglio o in peggio). Fatto sta che certi « scandali » e storture morali e farabuttaggini, che allora indignavano la gente per bene

(ed era tutta per bene), oggi la lasciano indifferente o la fanno sorridere o ridere addirittura. Ieri sera infatti si è riso molto. Hanno avuto ragione i nonni di scandolezzarsi, e ragione hanno avuto i nipoti di divertirsi. Così vogliono i casi del mutevole mondo. Una cosa crediamo sia ad ogni modo rimasta fuori dell'uscio, tanto la sera del 20 ottobre '84, quanto ieri sera (e questo contro le nobili intenzioni dell'autore): la commozione. Eppure le pene di Vittoria, gentile, bella, innamorata, sin troppo candida duchessa di Serrarsa, dovrebbero muovere alla compassione, sollecitare il pubblico a « patire insieme », insomma lacerime non risa. Qui l'errore di Giacosa.

Al centro della sua ispirazione non c'erano certo né Ercole, né Fabrizio, né Falcieri, con la giostra punto edificante degli intrighi, le grettezze, i sotterfugi, i ricatti di una competizione elettorale. Come un fiore delicato nel cuore d'un rovaio, al centro c'era Vittoria, creatura che il poeta deve avere dentro di sé carezzata e vagheggiata con amore geloso. Il rovaio avrebbe dovuto farsi quasi dimenticare e semmai odiare in virtù del raro fiore.

E' successo bellamente il contrario. Il colore, l'atmosfera, la satira, l'ironia che all'autore venivano spontanei, facili e (perché no?) divertenti a mano a mano che quel losco piccolo mondo gli surriscaldava l'immaginazione, hanno finito col prendere il sopravvento a spese di Vittoria, poverina, e i suoi conflitti d'anima. Cara dolce creatura, se ne andrà, scomparirà dalla scena nel pieno della volgarità trionfante fra l'indifferenza generale, senza lasciare un rimpianto. Ma noi il resto possiamo invece benissimo dimenticarlo e pensare soltanto a lei. Il regista Colli spiega in una sua paginetta le ragioni per cui ha ritenuto di riprendere questa commedia dimenticata. Sono ottime ragioni per un « piccolo teatro » lo ammettiamo, se nonchè a noi una sola basta, che lui non dice: resuscitare Vittoria, togliere il fiore dal rovaio.

Ed eccolo qui, Giovanissima, Vittoria è andata sposa al duca Ercole Malladri di Serrarsa, un autentico pezzo di mascalzone. Ma lei non lo sa: lo crede un fior di gentiluomo, di dentro e di fuori. Una sera dopo un ballo, nella sua fresca e felice ingenuità non trovando più il marito accompagna a casa in carrozza per risparmiargli la pioggia, l'ufficiale di cavalleria Ulrico Falcieri amico di Ercole. Quella carrozza, col suo correre, fa sì che il Falcieri sorprenda nel proprio appartamento Ercole nell'atto di soffiargli l'amante. Secondo il costume d'allora ne segue un duello dal quale il giovane cavalleggero ne esce ferito.

Che può pensare Vittoria nel suo candore? Pensa che il duello è avvenuto per causa sua, di quella innocente, maledetta passeggiata in carrozza: Ercole s'è ritenuto tradito, ha jubitato di lei, di Falcieri e ha voluto lavare col sangue l'affronto patito. Alla poveretta, stante la nobile austera immagine che s'è fatta del marito, tutto questo sembra più che logico, naturale. E al marito non par vero di lasciarglielo credere. Fingendosi offeso, indignato, egli si stacca da Vittoria, per punizione dice lui, mentre non è che per attendere in pace ai suoi fatti sporchi, fra i quali c'è Giorgina, marchesa di Prampra.

Vittoria sa che il marito ha ragione e s'adatta paziente alla punizione.

Un bel giorno il marito ritorna, ma è per farsi eleggere deputato. Ha bisogno di tutti, traffica con tutti, si degrada senza scomporsi. Si serve sottomano persino di Falcieri, capitato lassù a vivere da disperato che lo ricatta. Soprattutto si serve di lei della creatura che tutti adorano e il cui aiuto è indispensabile. A Serrarsa c'è anche Giorgina; ed Ercole, giocatore senza scrupoli, può fingere l'amore con la moglie e conservarsi quello della marchesa. Chi più felice di Vittoria? La felicità è cieca, e s'abbandona in un'estasi di fanciulla. Ma non avrà ancora chiusi gli occhi beata, che subito dovrà riaprirli sul tradimento dei due. Non importa: il suo amore ha le ali, è capace di volare, di dimenticare, di perdonare. Grazie a lei, il disinvolto duca diventa deputato. Vittoria sente di poterlo riavvincere a sé; la sua purezza non ha occhi per il male, è comprensiva, è docile. E' pronta a ridonarsi, quando appare Falcieri, e con lui la brutale verità su quel lontano duello. Allora Vittoria si piega, cade, come un uccellino cui la fucilata abbia stroncato il volo e il canto.

Dell'uccellino, nella commedia, pochi si sono accorti. I più si sono divertiti al sapore libellistico delle battute, al cinismo romantico del principe Fabrizio, padre di Vittoria; alle macchiette indovinate (lo speciale, il venditore di candele, un commendatore nero-barbuto, tutti capi partito); alla dolorosa ambigua canagliasca figura del Falcieri, al rivoltante muso duro del signor duca. Hanno sentito per quanto superficiali, la frusta della satira e la punta della caricatura. La fiera grazia di Vittoria, che moriva d'amore, fu travolta dal vocante torneo elettorale. E non è colpa della regia, beninteso, è colpa, ripetiamo, dell'autore.

Diremo anzi che la regia si è adoperata con intelligenza a mettere in sordina l'esuberanza del facile macchietismo.

E molto ci è piaciuto quel recitare volutamente ottocentesco, al quale il Cortese ha conferito atteggiamenti e intonazioni raffinatissimi.

Elegante, delicata, d'una fragilità incorruttibile, appassionata e fidente, malinconica e serena, Carla Bizzarri.

Tutti hanno recitato bene ma segnalerebbe in modo particolare Lucia Catullo, bella inquietata Giorgina, Vittorio Di Giuro (Falcieri), Mario Ferrari (Fabrizio), Paolo Porta (che disegnò la figura del venditore di candele con aguzzo umorismo), Giovanni Bosso, Gino Bongiovani, Carlo Enrici.

Il regista s'è presa una piccola licenza: ha fatto cioè parlare in piemontese un certo Tonio, tanghero contadino, contribuendo senza avvedersene a fomentare il riso e ad adombrare Vittoria. Anche il duca mascalzone salutava col familiare piemontesissimo *cerea*. Non saremo noi a dolercene. Forse, chissà, lo stesso Pin ne avrebbe sorriso.

Prima dello spettacolo Carlo Trabucco ha ricordato la nascita de *L'onorevole Ercole Malladri* e ha detto delle ragioni, che hanno spinto il « Piccolo » di Torino a trarre la commedia dalla dimenticanza.

c. bert.